

La NANDA ed Cavurein

*Autobiografia di
Nanda ZANNI*

A cura di Mirella Severi

Nanda abita in un appartamento lido ed accogliente di un bel condominio, in una zona tranquilla di Buco del Signore, dove mi riceve serena e sorridente.

E' una signora piuttosto minuta di 82 anni, ancora agile e svelta, i capelli brizzolati e corti, un viso molto gradevole; porta gli occhiali, che non riescono a nascondere la vivacità dei suoi occhi.

Le avevo già anticipato al telefono le mie richieste, che aveva subito accolto senza problema alcuno, per cui, dopo qualche chiarimento sul come si sarebbe svolta l'intervista, partiamo col racconto della sua vita.

Poiché tra di noi c'è una certa confidenza, nonostante qualche anno che ci separa, lei racconta la sua vita rivolgendosi sempre a me: ho ritenuto di non variare troppo questa particolarità per non togliere spontaneità al suo racconto.

Mi chiamo Nanda Zanni, ma siccome mio padre era conosciuto come *Cavurein* (Soldino) per via di un soprannome che gli aveva dato il mugnaio, suo datore di lavoro, noi della famiglia venivamo tutti chiamati con quel soprannome: la mamma Elena era per tutti "*la Mora ed Cavurein*", ed anche io ero conosciuta come "*la Nanda ed Cavurein*" da tutti quanti.

Sono nata a Gavassa il 1° giugno del 1926.

Abitavamo, i miei genitori e i miei due fratelli, Orlando e Franco, nella casa di uno zio, che faceva il contadino ed aveva due figli.

Ho iniziato le scuole a Gavassa, dove ho frequentato la prima e parte della seconda.

Non ricordo molto, sai, Mirella, di quei miei primi anni.

Ricordo che quando non ero a scuola, giocavo nel cortile coi miei cugini: a nascondino, con le bamboline di pezza costruite dalle nostre mamme, oppure alla settimana (*Si disegnavano per terra 6 caselle che terminavano con una cupola e si saltellava con difficoltà crescenti da una casella all'altra*).

Avevo una sola foto di quell'epoca, dove c'era Orlando con la bicicletta, che aveva Franco sulla canna, e c'ero io vicino a mia madre.

Ero vestita di chiaro, con la vestina non tanto lunga, sai, tutta ben messina, un bel vestitino; solo che Orlando me l'ha chiesta per fare un ingrandimento e non me l'ha più restituita e allora non ho nessuna foto di quando ero piccolina, mi dispiace.

Durante il mio secondo anno di scuola ci siamo trasferiti al Buco, e qui ho trovato molti amici e amiche in più.

In quell'epoca mia madre lavorava da bracciante presso qualche contadino perchè allora era difficile trovare lavori diversi. Nelle varie stagioni andava a mietere, o a vendemmiare, e andava *a la foja* -alla foglia- (*consisteva nel tenere con una mano i rametti degli olmi mentre con l'altra si trascrivano le foglie, staccandole, e le si metteva nel sacco appeso alle lunghe scale; le foglie venivano usate come mangime per le bestie*).

Mio padre lavorava in un mulino.

Ho frequentato la terza a Due Maestà, e quarta e quinta a S.Pellegrino.

Il pomeriggio andavo dalle suore di S.Pellegrino.

Nel tempo libero, facevamo con gli amici pressapoco sempre gli stessi giochi. *Cojosi, gh'era mia tot i lavor che gh'è adesa!* - Caspita, non c'erano tutte le cose che ci sono ora! Non si immaginava nemmeno, a quei tempi, di poter andare a ginnastica, a nuoto, come fanno i bambini di oggi. Comunque ci divertivamo da morire.

Me degh seimper che es divertiven più allora che dop! - Io dico sempre che ci divertivamo più allora che dopo!

Ci divertivamo a casa: giocavamo a nascondino, ai quattro cantoni, facevamo la malora!

Un altro gioco che facevo spesso con le amiche era saltare con la corda, o *al guendel* (in coppia, con le mani intrecciate, si girava in tondo saltellando ritmicamente), o anche il gioco dei 5 sassi (lo si faceva anche con 5 midolle di pesca, e la difficoltà consisteva nel lanciarne in aria prima 1, e poi 2, e 3, e 4 ed infine 5 tutte insieme e riprenderle al volo).

In casa il bagno non c'era, e la mamma ci lavava nella tinozza e allora, d'estate, andavamo spesso con tutti gli amici a lavarci nel canale che c'era dietro la nostra casa, perché allora c'era sempre l'acqua pulita e ci divertivamo molto: adesso è sempre vuoto.

D'estate, la sera andavamo tutti in piazzetta, dove c'era la trattoria della Gianna e Dante.

C'erano spesso due uomini a suonare e, qualche volta, anche la Mimì Fioraia, coi vestiti d'organza tutti colorati e i cappelli grandi, che suonava la chitarra, cantava e ballava, e tutti le offrivano qualche cosa.

Mi ricordo che una sera a mio fratello più piccolo, che andava ancora a scuola, è venuto sonno, ed è andato a sdraiarsi sul muretto dove abitava l'ortolano e si è addormentato.

Siamo stati ad ascoltare la Mimì, ma quando è stata ora di andare a letto, mia madre non trova più Franco sul muretto.

“Ma dov'è Franco?” “Ma, non so, era qui!” Cerca Franco, cerca Franco: Franco non si trova! Siamo andati a casa a vedere se era a letto, ma in casa non c'era; non era da nessuna parte, e mia mamma era molto preoccupata, perché c'era il canale sempre pieno a quell'epoca. L'abbiamo trovato, alla fine! E sai dov'era?? *el s'era durmi deinter in tl'elbi* - s'era addormentato dentro all'abbeveratoio - che c'era di fianco al pozzo davanti a casa, perché a quell'epoca nessuno aveva l'acqua in casa.

Per avere meno freddo si era coperto con quelle foglie molto grandi che si trovavano nella riva davanti a casa nostra, al remsi (*le romici*).

Era molto vivace Franco, e quando la sera andavamo tutti in piazzetta lui, se trovava una persona anziana, le dava un pizzicotto e diceva: "ciao!" Ma non si è mai lamentato nessuno: aveva un carattere così, molto vivace, gli piaceva scherzare, e lo lasciavano fare.

Purtroppo un giorno è andato con gli amici in Bazzera, e lui ed un amico si sono arrampicati sul traliccio dell'alta tensione.

Lui era il primo e ha preso una scarica fortissima, mentre il suo amico è caduto solo a terra.

E' stato una quarantina di giorni all'ospedale, ma i medici hanno detto subito che non c'era nulla da fare, perchè aveva la scatola cranica scopercchiata, si vedeva il cervello.

La mamma non si è mai allontanata per tutto quel tempo: è stata notte e giorno all'ospedale, fino a quando è morto.

Aveva 12 anni.

Lei non si è mai più ripresa da quel dolore.

Ha cominciato a soffrire spesso di esaurimento nervoso e di depressione, e solo negli ultimi anni della sua vita è migliorata un po', anche se non si è mai dimenticata di suo figlio. *(Si ferma un attimo, Nanda, al ricordo di quella tragedia, per riprendersi un poco).*

D'inverno si stava molto in casa e quando c'era la neve ci divertivamo a fare i fantocci con la scopa in mano e il cappello, e a fare le pallate.

C'eravamo in tante, tutte amiche, e andavamo molto d'accordo tra noi e poi, ad una certa età, abbiamo trovato anche degli amici, che venivano a trovarci o da Due Maestà, o dalla Rosta, o da Canali, perchè sai, allora ci conoscevamo tutti, perchè ci trovavamo a scuola a S.Pellegrino.

Finite le elementari, verso gli 11-12 anni, i miei mi hanno mandato per un po' da una sarta, per imparare un mestiere, perchè allora non c'erano tante fabbriche, e non ti prendevano fino a 14 anni.

La sarta si chiamava Zoe Panciroli, ed abitava vicino al mulino; poi sono andata anche dalla Cesira, alla Stradalta.



A 14 anni ho fatto la domanda e sono andata a lavorare in una fabbrica, il calzificio Riva, che era nel viale della stazione.

Ci sono stata per circa 2 anni e mezzo.

Ci andavamo a piedi, perchè non c'erano mezzi di trasporto e non avevamo ancora le biciclette.

D'inverno, con le neviccate che c'erano allora, per ripararci dal freddo ci fasciavamo le gambe con le bende che usavano i militari, ci mettevamo le

braghe del papà o dei fratelli perchè allora le donne non avevano le braghe, gli stivali e, sopra, la gonna ed il cappotto, e portavamo con noi le scarpe di riserva .

All'arrivo toglievamo stivali, fasce e braghe, che rimettevamo la sera per ritornare a casa.

Degh che n'om pistè dla strada, dla neiva! - Di che ne abbiamo pestata della strada, della neve!

Eravamo ancora piccole, e sai cosa facevamo, quando passavamo in viale Risorgimento? Suonavamo tutti i campanelli e facevamo alzare la gente, ma non ci prendevano perchè correvamo via.

Quante risate abbiamo fatto! (*Sorride anche ora, al ricordo di quelle monellerie*).

Le mie amiche erano l'Onelia, la Maria (che però era un po' più piccola) la Mariuccia, l'Ines, e poi quelle un po' più grandi, la Lina (sorella della Mariuccia) e la sorella di Glauco; e c'era la Marta, che era quella che frequentavamo meno perchè lei, sai, aveva un modo di vivere diverso, andava molto in chiesa, mentre noi, sai, *gh'andeven mia* - non ci andavamo.

D'estate, la sera, ci trovavamo sempre con le amiche più giovani e c'erano sempre anche i nostri genitori.

Poi gli amici hanno cominciato a chiamarci a ballare in casa delle famiglie qua vicino.



I veglioni ancora non c'erano.

C'erano i ragazzi, Carlo, Carmelo, Adler, Umano e altri, che portavano il grammofono a manovella che avevano in società, e c'erano i dischi grandi grandi, e si ballava: *tanghi, polcre, mazulcre*.

Ballavamo in casa dell'Onelia, dei Fantesini, dei Codeluppi, della Luisa (che ha poi sposato Amos Melli), e spesso dai Prandini, che avevano una casa grande e molti amici. (*Nanda si sforza un po' ma non ricorda nessuna delle canzoni di allora*).

C'era sempre qualche mamma che ci accompagnava, ma la mia non voleva mai venire. Diceva: "*L'ag va da per lè*" - ci va da sola -, anche se mio padre brontolava.

Lui, poveretto, era geloso, aveva paura che io mi fermassi con qualcuno e allora, verso mezzanotte, veniva a prendermi.

Capirai, io allora avevo Carlo, e se appena potevamo nasconderci dietro qualche porta...(*Sorride, Nanda, al ricordo*).

Carlo, che poi è diventato mio marito, è stato il mio primo moroso: ci siamo conosciuti che io avevo 14 anni e lui circa 18.

Secondo me a lui, inizialmente, piaceva anche la Marta.

Devi sapere che lui andava alla trattoria, al Buco, e poi, quando usciva, cercava di incontrare noi ragazze. Si fermava prima dalla Marta, perchè a lei piaceva e cercava di fermarlo, e poi dopo veniva da me, quando lei entrava in casa.

Cojosi, quand m'in sun acorta ! - Caspita, quando me ne sono accorta!

Gli ho detto: "*Dounca, adesa et vè*" - Dunque, adesso vai - CAMMINI!! Ho visto che ti fermi lì, mi dispiace, ma se ti piace più la Marta vai dalla Marta!!"

"No, no, io non ci vado più, ti giuro, non ho niente, non mi fermo più!"

Gh'iva voja ed diregh: "t'et nascond in dla schela" - Avevo voglia di dirgli: "ti nascondi nella scala" - "andavi dentro a baciarla!!" Perdinci!! Ero un po' gelosa!! (*E ride, Nanda, ripensando a quelle scaramucce*).

Comunque dopo l'ha lasciata andare ed ha continuato a venire da me senza fermarsi più da lei.

Intanto io avevo trovato lavoro presso un avvocato, ma prima ho dovuto fare un corso per imparare a scrivere a macchina.

Finalmente mi avevano comprato la bicicletta, e andavo a lavorare con quella, nello studio in Via Roma.

Nel frattempo Carlo è partito per il militare.

Mi scriveva quasi tutti i giorni.

Prima del militare, quando ci trovavamo a ballare, cercavamo sempre di appartarci, come tutti i morosi, e spesso ci trovavamo di nascosto dai nostri genitori.

Quando i miei se ne sono accorti, mi hanno detto: "Chiamalo in casa, che non vogliamo che andiate *inans indrè* - avanti e indietro -". E allora l'ho fatto venire a moroso in casa.

Quando è partito per il militare, ogni volta che tornava in licenza lui cercava di fare l'amore.

Io però, anche se ero giovane, pensavo che non c'era alcuna sicurezza per noi, perchè intanto era scoppiata la guerra.

E allora me, caro mio, en gh'ho mia deda , g'ho det che egh la deva quand el gniva a ca' - e allora io, caro mio, non ho ceduto, gli ho promesso che lo avrei accontentato quando ritornava a casa - (Non riesco a non ridere, insieme a lei, alle sue colorite espressioni).

Ma dopo, sai, quando è venuto a casa, dopo l'8 settembre, ci trovavamo spesso, e non ho potuto trattenermi, perchè sai, gli uomini... e sono rimasta incinta subito. Per un mese ho cercato di nascondere, ma mia madre se n'è accorta in poco tempo.

Ed abbiamo combinato di sposarci, d'accordo con la famiglia di lui.

Abbiamo deciso di sposarci in chiesa, a S.Pellegrino, dove c'era Don Cocconcelli.

Ho dovuto, prima, confessarmi, e Don Angelo mi ha chiesto se ero "obbligata" a sposarmi, se c'erano dei motivi, dei "problemi".

G'ho mia det ed sè a Don Cocconcelli, degh c'al vaga a mèsa!! I saiva' po' mè i me interèsi! - Non gli ho detto di sì a Don Cocconcelli, di che vada a messa, li sapevo io i miei interessi! - (E ride divertita, ricordando la sua bugia al parroco). "No no, mi sposo perchè sono innamorata!"

E ci siamo sposati il 13 gennaio, con tanta neve.

C'eravamo io e Carlo, i nostri genitori, mio fratello Orlando e suo fratello Adler, sua cugina Renata a far da testimone a lui, la mia amica Onelia a far da testimone a me, ed una loro cugina di Rivalta.

Non si poteva chiamare nessuno a nozze, perchè c'era la crisi, c'era la guerra, c'era la neve.

Mi sono sposata con addosso un cappotto militare grigioverde, che mi aveva preso mia madre.

Lo aveva fatto guastare e tingere di verde scuro, e sotto avevo un vestito di seta bemberg, che era poi la fodera delle gonne.

Me li ero fatti fare da una sarta che non era di Reggio e abitava vicino alla Velia, e sono stata fortunata perchè il mio principale e la sua amante mi avevano regalato le scarpe e la borsetta uguali, dello stesso colore: le scarpe in pelle, con la zeppa come è moderna anche adesso, e la borsetta in velluto decorata coi colori del cappotto, bellissima, che tengo ancora nel baule. *(Le chiedo di mostrarmela: in effetti la borsetta è ancora nuova, di un bel colore rosa antico intenso, con applicazioni verde marcio).*



Non credo, sai, di avere foto del mio matrimonio. *Gl'iva nisun, allora, la machina fotografica* - Nessuno, a quei tempi, aveva la macchina fotografica - *Bein, fa gninto...* - Vabbeh, non importa...

Dunque, per andare in chiesa era venuto Tasselli, lo ricordi? Che faceva l'autista.

Si era offerto lui, senza farsi pagare, perchè nevicava forte.

C'era tantissima neve, *la gniva zò, caro mio, ch'la sembrava pagheda* -veniva giù, caro mio, che sembrava pagata - ma siamo riusciti ad andare in chiesa perchè erano passati i contadini coi cavalli a *fare la trida* - spalare la neve.

Durante la cerimonia era nevicato tanto che quando siamo andati fuori dalla chiesa la macchina non usciva più dal cortile, e gli uomini hanno dovuto spingerla fuori.

Il pranzo l'abbiamo fatto in casa dei miei suoceri.

Mi ricordo che proprio durante il nostro pranzo di nozze Adler ha detto di fronte a tutti che gli piaceva la Pupa, che aveva avuto un bimbo.

Lui, a tavola, ha fatto vedere ai suoi genitori, che non sapevano nulla, una sua foto di quando era bambino, dicendo: "Guardate, assomiglio tutto al figlio della Pupa, perchè il figlio è mio". L'ha detto al pranzo mio, e mio nonno (*c'era l'uso di chiamare "nonni" gli suoceri*) c'era rimasto molto male.

Non si sono poi sposati perchè nel frattempo la casa della Pupa, che era una villa grande, era stata occupata da un comando di tedeschi e di fascisti, e lei si era innamorata di un tenente; sperava che lui avesse buone intenzioni, ma lui era già sposato e aveva parlato coi suoi superiori, facendosi trasferire, e nessuno è riuscito più a sapere dove fosse andato.

Dopo il matrimonio siamo rimasti in famiglia.

La casa dei miei suoceri aveva solo la cucina e due camere da letto.

Si salivano le scale e da una parte, a sinistra, c'era una bella cucina grande, e di fronte alla cucina c'era la porta per andare nelle camere.

Nella prima, che era la più grande, ed era di passaggio, dormivano i miei suoceri, e da quella si passava nella camera di Adler e Carlo. Hanno ceduto a noi la camera grande, e si sono trasferiti nell'altra camera, insieme ad Adler.

I miei suoceri mi avevano anche lasciato il loro letto, che era più nuovo, prendendo quello che avevano in solaio, che era di ferro, sai, di quelli che adesso li cercano: loro invece, negli anni dopo, lo hanno buttato via!!

Bein, fa gnint...

Mia mamma mi aveva dato un comò che era di mio nonno, che era morto durante il bombardamento al Ricovero di Reggio, *e chi du co' che gh'iven* - quei due capi, le poche cose - che avevamo, stavano lì dentro.

Nella nostra stanza non c'era altro.

Noi dormivamo quindi nella camera di passaggio, e ti puoi immaginare che intimità...

Ham fal tant bel! E gh'iven ed nov a far l'amor! - Facevamo così bene! Non riuscivamo quasi a far l'amore! - (*E' ironica, Nanda, e sorride mentre parla in tono tra lo scherzoso e il corrucciato di quella sistemazione*).

Il bagno era fuori, era giù nella stalla, perchè c'era la stalla dei cavalli di Vacondio.

A quel tempo al Buco nessuno aveva il bagno in casa, salvo forse un paio di famiglie ricche.

In casa io facevo un po' da sarta, avevo un po' imparato e facevo le camicie per Carlo e Adler, e gli facevo anche le mutande, perchè allora andavano le mutande di stoffa, sai, con un pezzettino di gamba. Le facevo nei pezzi di camicie vecchie, *cun al patajj* delle camicie vecchie, che mi dava la Gianna. (*Veniva chiamata pataja la parte finale arrotondata delle camicie, quella che si metteva dentro ai calzoni*).

Sono stata in famiglia 20 anni

Tutto sommato mi sono trovata abbastanza bene, anche se ogni tanto abbiamo avuto i nostri problemini, come tutti hanno.

Per fortuna andavamo d'accordo, perchè altrimenti non si poteva.

Solo i primi tempo, sai, con mia suocera, *i'om fat un po' fadiga a tores so* - abbiamo fatto un po' di fatica ad intenderci - ma sai, io ero una bambina!

Bein, fa gnint!

Mio marito aveva un carattere aperto, somigliava alla mamma Carola, mentre il fratello assomigliava al papà Ugo, che era più chiuso. Mio suocero però era d'oro; anche la Carola, ma lei era un po' *ciciarleina e dal volti l'am feva gnir la rabia!* - chiacchierina, senza peli sulla lingua, e a volte mi faceva arrabbiare! - Anche con Adler siamo sempre andati bene.

Eravamo in tempo di guerra, e quando suonava l'allarme correvamo sempre su per Via Settembrini, dopo le scuole, nei campi dei Fantesini, portando dei panni per sdraiarsi sul prato e per coprirci, e ci trovavamo là con le altre famiglie.

La campagna era meno pericolosa.

Solo che poi la sera passava Pippo, l'aereo degli alleati: volava molto basso e lo sentivamo e lo vedevamo bene, e sganciava spesso qualche bomba.

Non bombardava in paese, ma solo in campagna; e allora abbiamo smesso di scappare là, anche perchè io ero incinta, ero ingrossata e non riuscivo più a correre.

Ci rifugiavamo in cantina, col rischio di rimanere sotto se avessero bombardato le case.

Si pativa la fame, in quei tempi, e la gente si arrangiava come poteva.

Dopo la mietitura, si andava nei campi a spigolare, e poi si portava il grano a far macinare, per fare il pane in casa, e il gnocco, che si cuoceva sul piano della stufa.

Noi ragazzi andavamo spesso "all'uva" nei campi intorno. Non è che ne rubassimo dei cesti, solo qualche grappolino da mangiare noi.

Partivamo con la Mariuccia, l'Onelia e le altre, attraversavamo il canale per andare nei campi dei Fantesini, oppure in Bazzera.

Una sera siamo andate nel campo dei Patroncini, ma c'era il figlio a fare la guardia; ci ha viste e ci è corso dietro. Noi siamo scappate a casa e allora lui è venuto a casa nostra con la guardia campestre.

Gli ho detto: "Ma io non c'ero. Perché dite che c'ero?" e lui: "No no, c'eri anche tu, perché io ti ho visto!!"

Andavamo anche dai Badodi, in via Ada Negri, perché vicino alla siepe c'erano due o tre piante di prugne e pere e c'erano dei buchi nella siepe.

Cosa vuoi, se non si andava a rubare, non se ne mangiava della frutta!

Mi ricordo che una volta la *Feina* (*Giuseppina*) era andata a rubare le zucche nel campo degli zii di Amerio. Le aveva messe in un sacco, che era pesante, perché non ne aveva mica preso solo una, ma 5 o 6.

Mentre esce dal campo, e si trova in strada, vede il proprietario delle zucche che passa col biroccio. *L'è l'ha mia fat tant* - lei non ha fatto tanto, non ci ha pensato su - : "Mi date un passaggio che ho del peso qui dentro?"

"*Se, se, muntè por so, Feina*" - "Si si, salite pure, Feina" - e l'ha portata col biroccio fino davanti a casa con le zucche nascoste nel sacco.

Lei lo raccontava a mia zia Carola, noi lo venivamo a sapere e giù a ridere come matti.

In aprile è finita la guerra

Proprio l'ultimo giorno della guerra, mio fratello Orlando e il suo amico Athos Tirelli, che non avevano paura, sono andati fuori, sotto il portico, per guardare i militari tedeschi, che erano a qualche centinaio di metri, e stavano scappando.

Ma i tedeschi avevano ancora un carro armato nel cortile della Luisa e da lì hanno sparato contro la nostra casa, e sia Orlando che Athos sono rimasti feriti.

I loro amici del Buco li hanno trasportati con un carretto a Fogliano, nell'ospedale che era stato aperto nelle scuole.

Mio fratello aveva le schegge nel petto, ma non sono riusciti a toglierle, perché dicevano che le schegge si muovevano ed era difficile trovarle; a quei tempi, sai, non c'erano i mezzi che ci sono adesso.

Però non ha mai sofferto.
Athos invece è stato ferito molto più seriamente ad una gamba.
Lo hanno operato, ma non è mai più guarito ed ha sempre continuato ad avere problemi.

E finalmente la guerra è finita, e mi ricordo quando sono passati i partigiani, che arrivavano da Due Maestà; erano tanti, tutti a piedi, e c'era tutta la gente che li seguiva, per andare poi in città a festeggiare.

Il 15 giugno è nato Franco

Avevo iniziato nel pomeriggio a sentire i primi dolorini.
La mamma e la suocera mi hanno detto di lavarmi, pettinarmi e legarmi i capelli, perchè li avevo lunghi. E tutta notte ho avuto i dolori.

Ho tirato fino alla mattina.

E il mattino è venuta la levatrice. Alle 8 è nato Franco: era 3 chili e 800.

Mi ricordo che la levatrice mi aveva detto che aveva i piedi lunghi, che sarebbe diventato alto; io e mio marito non lo eravamo. Invece *l'è mia gnu elt dimondi* - non è diventato molto alto -.

Avevo latte in abbondanza e l'ho allattato fino agli 8 mesi.
Quando aveva un mese e mezzo Franco si è ammalato. Piangeva continuamente, anche la notte, non prendeva più il latte, e mi sono accorta che era gonfio dietro un orecchio.

Il medico ci ha detto che aveva un ascesso, e che bisognava curarlo in attesa che fosse pronto per inciderlo.

L'ha operato il dott. Olmi, che era al Profilassi, dove c'erano tutti i bimbi, anche quelli delle donne abbandonate.

Andavo all'ambulatorio a piedi, con Franco in braccio, per circa un chilometro e mezzo.

Per fortuna la Renata, la moglie di Amerio, si era offerta di venire con me per aiutarmi e darmi un po' il cambio a portarlo in braccio.

Era un grande favore che mi faceva.

E' entrata con me per aiutarmi anche quando è stato operato, perchè il medico ci aveva detto che poteva essere necessario un aiuto per tenerlo stretto.

Dovevo andare un giorno sì e uno no per le medicazioni, e la Renata veniva sempre con me, a piedi, per aiutarmi a portare il bimbo, fin che un giorno la Zaira, la fornaia, che mi vedeva passare a piedi

col bimbo in braccio, mi ha offerto in prestito il passeggino: "Giulio cammina già, può anche fare senza, te lo presto volentieri".

C'era molta solidarietà, e la gente era generosa.

Ci sono voluti 3 mesi perchè la cicatrice si chiudesse del tutto.

In casa, guai per il bambino: c'era Adler che diventava matto per quel bambino lì, mio suocero non se ne parla, e anche la Carola gli voleva tanto bene, forse perchè quando si viene avanti con l'età si diventa più teneri, più dolci.

Dopo la guerra hanno cominciato a montare i primi veglioni da ballo, con la pista in legno e i tendoni di sopra.

Il primo lo hanno messo dove c'era la scuola, che io ero ancora incinta; un altro lo hanno montato proprio nel prato di fronte a casa mia.

Sentivo la musica, e sarei andata volentieri, figurati, perchè e a me piaceva ballare e mi piaceva tanto la compagnia.

Ma sai, io mi sono sposata che ero molto giovane, avevo 18 anni, avevo un bambino, e poi si era in famiglia, e si faceva in maniera di andare d'accordo. Non ho potuto fare quello che mi piaceva.

Le mie amiche andavano tutte, ma mio marito non era un gran ballerino, non gli piaceva e non ci andavamo mai!

A lui piaceva andare qualche volta al cinema. Io non ci vedevo neppure, perchè ancora non avevo comprato gli occhiali, ma mia suocera ci teneva e diceva: "Se volete andare penso io a Franco".

Intanto Adler si era messo ad andare a moroso dalla Vanna, che era rimasta incinta, e si era dovuto sposare.

Ma era disoccupato, e non avevano ancora la casa.

La prima notte di nozze gli abbiamo prestato la nostra camera; lui, dopo il matrimonio, ha continuato a dormire da noi, mentre la Vanna andava a dormire in casa dei suoi genitori.

Il primo bimbo è morto dopo una settimana.

Dopo poco tempo è rimasta ancora incinta, ma solo dopo che è nato Oscar hanno trovato una camera per poter dormire assieme, vicino a dove abitava l'Alberta, ma a mangiare continuavano a venire da noi.

Quando lei ha cominciato a lavorare, al bambino pensavamo io e la Carola.

La guerra era finita, ma i primi tempi c'era ancora una gran miseria per tutti.

Mi ricordo che Marino Pigaset e suo fratello, che abitavano vicino a noi, avevano preso un gatto e lo avevano ucciso. Sai, con la fame che avevamo, c'era chi mangiava anche i gatti.

C'era il gelo, il frigo non lo conoscevamo neanche, e loro avevano appeso il gatto, perchè frollasse, fuori dalla finestra, proprio davanti a noi.

Tutti lo vedevano e dicevano: "*Veh, veh, Pigaset l'ha masè un gat!!*" -Pigaset ha ucciso un gatto!! -

Allora mio suocero, d'accordo con gli amici, ha fatto fare da uno che dipingeva il disegno di un gatto morto, tanto bello che sembrava vero, e lo ha appeso al posto del gatto.

La mattina, quando si sono alzati, Marino e suo fratello han trovato il disegno al posto del gatto: "Ma chi sarà stato, ma chi sarà stato..."

Tutto un dire, al Buco, tutti parlavano del gatto, tutti a ridere come matti.

Non si è mai saputo che fine abbia fatto il gatto, e nessuno ha mai smaccato (*rivelato*) chi era stato.

Per guadagnare qualcosa, le donne andavano in risaia: anche mia mamma c'è andata per due anni, con Orlando.

Eravamo tutti molto poveri, ma almeno c'era un po' di tranquillità.

E poi, pian piano, le cose hanno cominciato a migliorare.

Io non andavo più dall'avvocato, perchè mio marito era un po' geloso.

Ne avevamo parlato, avevo tentato di convincerlo, perchè allora avere un lavoro era difficile, ma non c'è stato niente da fare. Non ha più voluto che andassi a lavorare. E' stato proprio per gelosia, veh!!! (*Lo dice con un po' di rincrescimento, ma a me sembra di cogliere anche un lieve tono di orgoglio nella sua voce*).

Sono andata a lavorare solo un po' dai Mutilati: avevo cominciato per sostituire l'Onelia che doveva avere il bimbo, e ho imparato a fare la bustaia. Quando lei è rientrata mi davano del lavoro da fare a casa.

Mi ero comprata una macchina da cucire, una Singer, che poi mia cognata Vanna mi aveva chiesto in prestito, e adesso è nel suo solaio. Non gliel'ho mai chiesta, ma mi piacerebbe riaverla, perchè era proprio mia, l'avevo pagata io.

Ho lavorato molto a casa

In quell'epoca, siccome qui trovare lavoro era difficile, i miei genitori avevano deciso di emigrare in Belgio, dove mio padre ha fatto il minatore, perchè si guadagnava bene.

Mia madre è andata via piangendo, perchè avrebbe voluto che andasse con lei anche Orlando, ma lui lavorava alle Reggiane, aveva 21 anni, aveva qui i suoi amici, e nessuna voglia di emigrare, per cui ha rifiutato di andare con loro.

Sono rimasti in Belgio 17 anni, fino a che mio padre è andato in pensione.

Sono ritornati quando gli abbiamo trovato la casa, vicino ai Bedogni, dove abitavamo prima che io mi sposassi. Ma è stato difficile per loro lasciare gli amici che si erano fatti in Belgio.

Finita la guerra, c'era nella gente tanta voglia di stare assieme, di divertirsi.

Ci si trovava spesso tutti quanti nella piazzetta, perchè sai, *allora paseva mia tanti machini* - a quei tempi non passavano tante automobili - .

Si stava in compagnia, si chiacchierava, si giocava insieme, anche i grandi, e ogni tanto si facevano delle gran mangiate di pesce.

Lo pescavano i fratelli Ruozi, i fornai, insieme ad un loro amico che faceva il vigile.

La domenica il pesce lo vendevano alla *Giana*, per la trattoria, che *gh'era la ginta acsè* - c'era tanta gente - perchè lei faceva anche l'erbazzone e la trippa, ma le altre volte lo portavano in piazzetta, lo pulivano, lo friggevano e lo offrivano a tutti.

Quando ero ancora una ragazza, ma anche dopo, da sposata, mi ricordo che quando d'inverno veniva molta neve i ragazzi facevano lo scivolo.

Dal ponte, andando verso il fornaio, di fianco alla strada, costruivano uno scivolo di ghiaccio.

Facevano la fila, anche i grandi, e scivolavano tutti, si divertivano tutti.

Mi ricordo che c'era la Vera Gozzi che faceva la malora, si divertiva da matti con quei ragazzi!

Il partito (*comunista*) qualche volta organizzava delle gite in pullman: ci andavamo in tanti e ci si divertiva. Ho ancora la foto di una gita che avevamo fatto alla Pietra di Bismantova.

Al Buco avevano costruito la Casa del Popolo, sai, dove adesso c'è la pizzeria: ci avevano lavorato tutti, gratis, chi da muratore, chi da falegname, chi da elettricista, chi da idraulico.

Una volta finita, ci trovavamo tutti lì, nel "salone", dove si facevano le feste da ballo, si facevano le riunioni del partito, ed anche il cinema, e spesso si cantava tutti insieme. (*Funzionava un po' come i Centri sociali di ora*).

Le donne del Buco avevano organizzato dei bellissimi spettacoli, con l'aiuto anche del maestro *Marmelata*, dove tutti i bambini e i ragazzi recitavano, cantavano e ballavano. Anche Franco aveva recitato una scenetta comica con *Picio* e *Renatino*, che aveva fatto ridere tutti.

Per l'Epifania si faceva arrivare la Befana che portava i regalini ai bimbi. Io, mia mamma, e anche Ivo Patroncini, abbiamo fatto spesso la parte della Befana, tutte travestite, col naso lungo, gli occhiali e la scopa.

Io e Carlo, quando si ballava, facevamo i baristi nella Casa del Popolo.
L'abbiamo fatto per molto tempo.

La domenica sera andavo spesso ad aiutare la *Giana* in trattoria. (*Gianna era una persona molto conosciuta al Buco: bravissima cuoca, generosa e simpatica, gestiva con la famiglia la trattoria che dava sulla piazzetta*).

Era una donna molto ospitale.

Col suo mestiere non poteva mai andar via di casa, e le piaceva quando noi andavamo da lei per fare una festa, oppure anche solo per fare due chiacchiere, dopo cena: io sono stata sempre un po' il pagliaccio della compagnia, e lei ci teneva tanto e mi chiamava sempre.

L'aiutavo a preparare i piatti, a portarli giù, e poi mi faceva rimanere anche a cena con la sua famiglia.

A loro piaceva molto divertirsi. C'erano tutti: Amerio, la Leda con la mamma, Gherardo, le due Renate, la Teresa, Giorgio, e quando i clienti andavano via, *me feva la pajasa* - io facevo la pagliaccia. Mi facevano sempre fare la pagliaccia.

Mi dicevano: "Nanda, non hai niente da fare? Dai, Nanda, mettiti le braghe di *Merio*".

Amerio aveva delle braghe gialle, grandi, che lui usava per andare a pesci, e mi facevano mettere quelle braghe lì, corte, e poi mi facevano mettere una camicia che a me non andava bene, abbondante.

Figurati, lui era un omone grande, era un quintale, io ero 45 chili! Mi facevano ballare vestita così, sui tavoli, e spesso chiamavano dentro i tramvieri, perchè al Buco era arrivato il tram; nella piazzetta c'era il capolinea e loro si annoiavano nella pausa prima di ripartire.

Erano diventati tutti amici nostri, e anche loro ridevano come matti a vedere tutte le mosse che facevo vestita in quel modo.

Ricordo che una volta, in casa di mia zia *Neina (Anna)*, che era di fianco a quella di Amerio, mi avevano vestita da neonata, mi avevano tutta fasciata (*come si fasciavano allora i neonati, perchè c'era la convinzione che servisse a fargli diventare dritte le gambe*) con dentro anche le braccia, mi avevano messo una bella cuffia con un gran fiocco, un tovagliolo con la scritta "baciami" e il ciucio in bocca, mi avevano distesa sul tavolo, ed avevano chiamato i tramvieri a vedermi.

Credo si sian fatti addosso la pipì dal gran ridere a vedere le facce e i versi che facevo.

Con Amerio eravamo molto amici, e per anni abbiamo fatto tante gite con lui e sua moglie Renata, che avevano la macchina: e venivano la Velia e Tino, la Leda e Sergio, Panciroli e la moglie ed altri amici di Massenzatico. Erano in pochi ad avere la macchina a quei tempi.

Le macchine erano 3, ma "montavamo" in 5 o 6 su ogni macchina perchè eravamo una bella squadra.

Io salivo con Amerio, che aveva una 500 di quelle da caricarci la roba per il negozio: siccome dovevamo salirci in 5, io, che ero la più piccola, stavo nel portabagagli, dove si caricava la roba, e guardavo sempre dal finestrino dietro. Partivamo sempre il sabato, a mezzanotte, all'una, quando Amerio chiudeva la trattoria, e ritornavamo all'una di domenica sera.

Viaggiavamo sempre di notte, senza dormire!!

Andavamo giù nella bassa (siamo stati anche al Lago di Garda) o su in montagna, dalle nostre parti, a Castelnuovo, e poi più su, verso il mare, dove c'era una casa che noi chiamavamo la casetta in Canadà, perchè c'era allora in voga quella canzone, che cantavamo spesso tutti insieme.

Con noi c'era anche Panciroli, che aveva la Topolino, e andavamo anche dove c'era la sua casa, dove abitava suo fratello, verso S.Polo.

Una sera si sono voluti fermare da lui che era già passata la mezzanotte, ed erano già tutti a letto. Amerio suona il campanello. "Chi è?" "Sun Amerio!" "Mo se fet a cl'ora che?!?" - "Sono Amerio!" "Ma cosa fai a quest'ora?!?" - "Siamo andati a fare una gita, stiamo tornando a casa, ci siamo fermati per salutarti".

Ci ha aperto col fucile in mano! *El gh'iva al fusil in man, veh!!* Ci ha offerto da bere, ci ha fatto il caffè e ci ha tenuti lì a chiacchierare un bel po': siamo andati a casa che era quasi mattina.

A mangiare non si andava in trattoria perchè gh'era mia i sold - *non c'erano i soldi* -; ci fermavamo in campagna, così che quando eravamo in mezzo ai campi, da soli, ci divertivamo tantissimo.

Portavamo tutti qualcosa da casa, arrosto di coniglio, salumi, pomodori, torte fatte in casa. Io ero un po' la pagliaccia della compagnia, come sempre.

La *Giana* mi faceva i vestiti. Mi ricordo che una volta aveva usato della stoffa per coperta imbottita, rossa e gialla, e mi aveva fatto un paio di calzoncini corti con una gamba rossa e una gialla, che io avevo messo sotto ai miei vestiti, insieme ad altri "baracchini" (*cianfrusaglie*) che mi tirava sempre fuori lei.

Lo sapevamo solo io e la Renata grande (*per distinguerla dalla Renata piccola, moglie di Amerio, che era più giovane*), e quando ci siamo fermati per mangiare, mentre gli altri scaricavano dalla macchina i cartoni col mangiare, il pane, il bere, e i panni da stendere sull'erba per sederci e mangiare, io ho fatto finta di niente e sono andata a spogliarmi di nascosto.

Sono saltata sul panno all'improvviso, mettendomi a ballare, saltare, fare capriole e i gesti ridicoli che facevo di solito.

Ero tanto buffa che loro si divertivano come matti, e Amerio rideva tanto che diventava nero, e la Renata brontolava per paura che si sentisse male.

Quello è stato il periodo più bello della mia vita.

Quante risate ci siamo fatti!

Me degh che adesa es divertesen meno, adesa egh la cheven gnan più a reder! - Io dico che adesso la gente si diverte meno, adesso non riescono nemmeno più a ridere! -

Ecco, erano questi i nostri divertimenti.

E poi le amicizie c'erano, erano vere amicizie (*Nanda calca sulle parole*), tutte persone che si volevano bene tra di loro.

Il merito era anche di Amerio che era la persona adatta, perchè era affabile, era generoso.

Non so se ti ricordi quando c'è stata la lotta alle Reggiane. Lui, che oltre alla trattoria aveva anche il negozio di generi alimentari, dava da mangiare a tutti, faceva credito a tutti.

La gente andava a fare la spesa e non pagava: avevano tutti il libricino e Amerio segnava la spesa su quello. E pagavano quando potevano.

Lui, poveretto, ha tenuto botte per molti mesi, *mo egh n'ha anca armes* - ma ci ha anche rimesso - .

Eh, sì, ne ha anche persi, perchè non tutti sono riusciti a pagare i debiti.

In quegli anni ho lavorato per qualche tempo anche nell'officina di Leonzio: dovevamo pulire i vasi, i lumini, le lettere da mettere sulle tombe, e li pulivamo con la mola. Andavamo a casa la sera che eravamo colore del ferro, coperti di polvere di ferro.

Intanto noi eravamo andati ad abitare con tutta la famiglia, anche Adler e la Vanna, nella casa dei Patroncini, di fianco a quella del marmista.

Lavoravamo tutti e i soldi li davamo tutti a mio suocero.

E' stato quando Patroncini ha avuto bisogno della casa e siamo dovuti andar via che abbiamo deciso di fare la casa anche noi.

Mio suocero ci ha chiamati tutti e ci ha detto: "Adesso che lavoriamo tutti, se stiamo tutti insieme, prendiamo un pezzettino di terreno, perchè per il terreno i soldi ce li ho"

Era un brav'uomo: andava in trattoria il pomeriggio a giocare alle carte, ma solo questo, non era un consumatore.

Erano gli anni 60. "Se siete disposti a stare insieme ancora, dato che si lavora, si riesce anche a pagare i debiti. Io posso chiedere un mutuo ad un amico che ha il figlio direttore di banca e ci fa lo sconto".

I figli non erano tanto convinti, ma noi tre donne eravamo d'accordo con lui.

Io e la Vanna abbiamo parlato coi nostri mariti e abbiamo detto: "Proviamo. Se non riusciamo, venderemo la casa, ma proviamo", e siamo riuscite a convincerli.

Mia nonna preferiva la casa in riva alla strada, perchè a lei piaceva veder passare la gente in bicicletta e in moto, ma a noi piaceva più interna, per dormire meglio, e poi sulla strada costava di più.

Coi soldi risparmiati dal nonno abbiamo comperato il terreno in via Bazzani e fatto i fondamenti e il pozzo.

Per il resto, tutti debiti!

In principio abbiamo costruito cantina e garage e un piano solo. Il programma era di arrivare a fare due piani, uno per ogni figlio.

Siamo stati insieme qualche anno, ma quanti sacrifici abbiamo fatto, sapessi!!

Nemmeno una caramella per i figli, prendevamo...

E alla fine siamo riusciti a finire la casa, e finalmente abbiamo avuto un appartamento tutto nostro.

Quando Franco ha deciso di sposarsi, è venuto a casa con la fidanzata e ci ha chiesto di venire ad abitare con noi.

Io gli avevo sempre detto: *“quand et tò mujera, cà e mujera, prema la cà e po' la mujera”* - “quando ti sposi, casa e moglie, prima la casa e poi la moglie” -. Prima prendi la casa in affitto e poi prendi moglie. Ero stata in famiglia 20 anni e sapevo che è difficile, a volte va bene e a volte non va tanto bene.

Ma mio figlio mi ha detto: "Mamma, ma che ve ne fate tu e il papà di una casa così grande? Ci staremmo anche noi. Perché non possiamo venire qui?"

E così, sai, per un figlio si fa tutto quel che desidera.

L'importante è che è stata una scelta sua.

Quando è nato Thomas, il figlio di Franco, siamo andati tutti all'ospedale a vederlo.

E' stato bellissimo.

Che bene che si vuole ai nipoti!!

Si vuole un gran bene ai figli, ma con Franco ero giovane ed ero molto severa. Con Thomas no. Quando si va avanti con gli anni si diventa più dolci.

Intanto i miei erano tornati dal Belgio. Mio papà è venuto a casa che stava bene, ma poi aveva le vene nere per tutta la polvere di carbone.

Una sera, dopo cena, mentre stava con mia mamma a leggere l'Unità, si è sentito male, gli è venuta a mancare la parola.

Lo abbiamo portato subito all'Ospedale, a Villa Marchi.

C'è rimasto 8 giorni, e la mamma è stata notte e giorno a vegliarlo, e poi è morto.

Nel frattempo è morto anche mio suocero, per un tumore allo stomaco.

Un anno dopo che era morto suo padre, anche mio marito ha cominciato far fatica a mangiare, tribolava a mandare giù il mangiare. Non è che stesse proprio male, e andava a lavorare lo stesso, ma

tribolava a digerire. E più andavamo avanti più la cosa peggiorava. Allora è andato da uno specialista, e abbiamo anche preso appuntamento da un altro professore per vedere di cosa si trattava; e purtroppo è saltata fuori quella malattia lì, un tumore allo stomaco.

E' campato, dopo che gliel'hanno scoperto e poi operato, 6 mesi.

Dopo due anni che è morto Carlo, si e no, si è ammalato anche Adler, della stessa cosa. Suo padre, e loro due, morti per la stessa malattia, in 3 anni!

Carlo aveva 54 anni quando è morto.

Franco si era già sposato, e aveva un bimbo di 3 anni: almeno Carlo ha fatto a tempo a vedere il nipotino.

Infatti lui guai per Thomas!!

Io avevo 50 anni quando è morto mio marito.

Carlo non ha fatto nemmeno a tempo a prendere la sua pensione, che doveva arrivarci 6 mesi dopo, così che poi ho fatto la domanda per averla io. Ho dovuto aspettare un po' di tempo, ma mi è arrivata prima la sua che la mia, che ho avuto 5 anni dopo, a 55 anni.

Con me hanno continuato ad abitare Franco, sua moglie Lucia e Thomas.

Quando Thomas era piccolo gli tenevo dietro io perchè loro andavano a lavorare: per fortuna siamo sempre andati bene, non abbiamo mai avuto problemi neanche con mia nuora.

Nel frattempo avevano cominciato ad organizzare il nuovo centro sociale, che poi è diventato il Buco Magico, in una vecchia casa di contadini, dove c'era il rottamaio.

Noi donne del Buco ci andavamo spesso la sera, a giocare a scala quaranta, e lì abbiamo conosciuto anche altre donne, che venivano dall'Ospizio, e ci siamo fatte amiche.

Siccome non c'erano tanti spazi come ora, e c'era sempre freddo, abbiamo cominciato a trovarci a casa di una o dell'altra, per giocare.

Es cateven a zugher toti al siri!!! - Ci trovavamo a giocare tutte le sere!!! -

E poi, pian piano, con gli anni, purtroppo la compagnia e' calata perchè diventavamo più anziane, qualcuna si è ammalata e qualcuna è morta...

Io andavo tutti i giorni a piedi da mia madre, che stava diventando molto anziana.

Nel 1998, quando lei aveva 92 anni, ho deciso di andare a vivere con lei, che abitava da sola, per aiutarla un po' e farle compagnia.

Nonostante gli anni stava abbastanza bene, a parte le cadute. Negli ultimi anni cadeva spesso, aveva fragilità alle ossa.

Era questo il suo problema.

Però la capiva - *era lucida* - e faceva ancora i suoi lavori di casa, anche se non era più precisa come prima.

In quel periodo si è sposato anche mio nipote.

Mia mamma è morta che aveva 96 anni.

Io dovevo ritornare ad abitare in casa mia, dov'era rimasto mio figlio con la famiglia, ma era al secondo piano senza ascensore, e ho chiesto a Franco di mettermi a posto la taverna, per evitare di fare sempre le scale, perchè sai, dopo i settant'anni si comincia a sentire la stanchezza fisica.

Franco però diceva che la taverna era umida, aveva paura che mi ammalassi, e allora, con quel po' di soldini che avevo ereditato da mia mamma e i miei risparmi, abbiamo deciso di comperare un piccolo appartamento.

Io lo volevo vicino al Buco, ai negozi, vicino alle mie amiche, dove ho sempre abitato, e siamo stati fortunati.

Abbiamo trovato questo mini appartamento dove sono venuta ad abitare nel 2002.

Per la prima volta nella mia vita ho vissuto da sola, perchè *me sun seimper steda in famija, tota la me veta!* - ho sempre vissuto in famiglia, per tutta la mia vita! -

Da quando è venuta a mancare la mia mamma, la mia amica Pina mi ha chiamato a giocare con loro: prima giocavo sempre a scala quaranta, ma con loro gioco a pinnacolo.

Adesso che è inverno, non esco quasi mai per paura di prendere del freddo, o di cadere, e mi annoio un po', ma una volta alla settimana la Liliana mi viene a prendere e andiamo insieme a casa della Pina a giocare.

D'estate giro di più; in bicicletta non mi fido più, e anche in tram ho paura di cadere e allora faccio delle passeggiate a piedi.

Vado a trovare la mamma di mia nuora, vado da mio figlio, che però è un po' più lontano, vado dalle mie amiche del Buco. Prima andavo spesso a trovare la Renata e la Nibbi: ci andavo sempre con la Velia, ma adesso...*(la sua amica Velia è morta qualche tempo fa e Nanda si rattrista al pensiero)*.

Adesso è ritornata ad abitare al Buco anche la Maria, la sorella dell'Onelia, e ci vediamo spesso perchè abita qui vicino, e ci

telefoniamo. Oggi è caduta e mi ha chiesto se la accompagno dalla parrucchiera perchè poi deve andare a fare i raggi e non si fida ad andare fuori da sola.

In casa mi arrangio da sola, anche se lascio un po' più perdere.

Mio figlio mi raccomanda sempre di non fare certe cose, di non usare la scala, di non salire sulle sedie, perchè ha paura che io cada.

Grazie al cielo, malanni grossi non ne ho. Qualche disturbo c'è, ma non sono cose che non si possono sopportare. Oggi, ad esempio, ho la cervicale che mi fa vedere le stelle, ma ci si abitua!

Adesso sono bisnonna, sai? Ti puoi immaginare, coi bambini di mio nipote!! quando vado là a trovarli mi chiamano sempre: nonna qui, nonna là...

Io ci gioco come fossi una bambina, con loro! *(Le faccio notare che l'ho sempre conosciuta come una persona simpatica, allegra).*



Me en n'ho mai quistiunè cun nisun! - Io non ho mai litigato con nessuno.

Anche adesso, quando vado a giocare a pinnacolo con le amiche, ci sono alcune che se perdono scattano, si arrabbiano. Io dico sempre: *"Mo se perdiv!"* - "Ma cosa perdete?" Io non brontolo mai.

Me, Mirella, et degh la veritè. Me, ala ginta, egh voj bein, mo a tot, anca ai cgnuseint, mia sol ai pareint! - Ti dico la verità: io voglio bene alla gente, ma a tutti, anche ai conoscenti, non solo ai parenti!

Voglio bene alla gente.

Ecco, termina con queste parole il racconto di Nanda.

Lei è sempre stata una persona molto conosciuta al Buco, e tutti sanno che le sue parole sono sentite e vere.

Avevo iniziato questa esperienza con la convinzione un po' presuntuosa di fare un servizio ad una persona anziana e sola, non del tutto sicura che sarei riuscita a portare a termine l'impegno preso.

I pochi incontri avuti con Nanda sono invece sempre trascorsi velocissimi, nella tranquillità accogliente della sua casa.

Nanda è riuscita a coinvolgermi da subito nel racconto della sua vita, ed io mi sono di mano in mano interessata e appassionata sempre più, divertendomi ed emozionandomi insieme a lei.

E' stato piacevolissimo ricordare insieme le vicissitudini, le abitudini, i personaggi del nostro amato Buco.

Abbiamo ricostruito e rivissuto episodi, paure, gioie e dolori, ed ho riscoperto, insieme a lei, valori che purtroppo ora si stanno perdendo.

La vera amicizia, il senso della famiglia, la generosità: Tasselli che si offre come autista, Renata che le propone di darle il cambio col bimbo, Zaira che le cede il passeggino, Ruozi che regala il pesce, Amerio che fa credito a tutti, anche rimettendoci. Persone semplici e meravigliose, ormai tutte scomparse.

Forse sono stata particolarmente fortunata che la mia scelta sia caduta su Nanda, perchè questo mi ha dato modo di conoscere più profondamente una persona in gamba, una persona vera, che ha saputo superare con coraggio dolori e difficoltà che la vita non le ha fatto mancare, e che nel contempo ha saputo donare agli altri la sua disponibilità, la sua vivacità e la sua ironia; una persona che ancora oggi sa accettare i problemi e gli acciacchi che l'età inevitabilmente le sta presentando, conservando intatte serenità ed allegria.

Sono molto grata a Nanda che mi ha accolto con semplicità ed amicizia, regalandomi i suoi ricordi ed aprendomi il suo cuore.

Grazie Nanda.

Mirella

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia